

# RACCONTI

di Camilla Carniello

## INDICE

Non sono pazza p. 3

Comprami una storia p. 37

## NON SONO PAZZA

«Signorina, com'è successo? Come lo ha scoperto?»

«Quanto forte è stato il trauma?»

«Come intende affrontare la situazione ora che la notizia si è diffusa in tutto il mondo?»

«Prevede uno scandalo? Come ci si sente? Crede di aver perso tutto?»

«Signorina Ariani, la prego risponda!»

«Signorina non se ne vada! Aspetti!»

«Un'ultima domanda per favore!»

Un ammasso di persone si accaniva contro le leggi della fisica per riuscire a raggiungere l'oggetto delle sue attenzioni: una ragazza. Alta, capelli mossi con riflessi di bronzo, occhi da cerbiatto e un'andatura sinuosa, era bellissima. Il corpo fasciato da un'armonia di colori racchiusi nelle stoffe pregiate del vestito che indossava: chi al mondo non conosceva quella linea di vestiti creata da lei stessa? Chi al mondo non conosceva la sua personalità estroversa? Le sue generose donazioni per le opere umanitarie? Chi non sapeva quanti Oscar aveva vinto? Chi non era a conoscenza della

sua nomina di ambasciatrice di pace dell'ONU? Chi non aveva seguito passo passo la sua strabiliante e perfetta vita da star? Nessuno; la sua fama era indiscussa.

Scortata da due guardie del corpo della grandezza di un armadio a due ante ciascuno, avanzava a fatica tra la selva di giornalisti e macchine fotografiche dotate di flash con un'illuminazione il cui scopo sembrava quello di accecare, cercando di proteggersi come meglio poteva con un paio di grandi occhiali da sole e un cappello dalla visiera larga.

Era impressionante la forza travolgente che pervadeva tutta quella gente troppo curiosa e invadente. Non erano passate un paio d'ore che la notizia aveva fatto il giro del globo e già si trovava costretta a fuggire come un animale braccato.

Tutti si accalcavano sul mezzo metro quadrato di spazio che lei occupava, stordendola più di quanto già non lo fosse. Non si capacitava di come la sua vita le fosse caduta addosso dopo tanti anni di perfezione, serenità e gioia... Davvero aveva potuto succedere? Forse la felicità è un piatto troppo dolce per essere gustato per sempre.

I giornalisti sgomitavano impazziti cercando di strapparle una confessione, un paio di parole, una frase, un suono che non voleva più uscire dalla sua bocca da quando aveva... Non voleva neppure pensarci, a cos'era successo, ma, nonostante tutti i suoi sforzi, un altoparlante nella sua testa le urlava a gran voce tutto quanto, tormentandola in un vortice infinito di amarezza e risentimento verso il destino.

Mancava ancora poco alla fine di quegli strattoni e quelle spinte, la limousine nera era vicina, parcheggiata dietro l'angolo, pronta per sgommare via da quell'inferno. Sgommare via? Pensò la ragazza, che sogno lontano! L'inferno ormai è dentro la mia testa.

Venti metri e poi avrebbe raggiunto un po' di calma dopo la tempesta, e prima della catastrofe.

Come ci si dovrebbe sentire quando si è sopravvissuti a un tremendo temporale distruttivo, sapendo di doversi preparare alla furia di un uragano?

Si sentiva le ginocchia tremare. Viscidi brividi le percorrevano la schiena raggelandola. Stava per svenire dallo stress. Non credeva di riuscire a raggiungere l'auto, la pressione era troppa.

Urla ed esclamazioni la assordavano e le davano un gran fastidio fino a quando tutto divenne indistinto. Non riusciva più a distinguere i vari suoni, le immagini si offuscarono. Era cosciente solo della guardia del corpo, alla sua destra, che parlava all'auricolare, tenendoselo premuto sull'orecchio con una mano, mentre con l'altra la sorreggeva. Era davvero così palese il suo disorientamento?

L'altra guardia del corpo era al suo fianco, cercando di mantenere le distanze fra lei e la massa urlante di cacciatori di gossip.

Non capì nulla di ciò che le sussurravano all'orecchio per darle coraggio, voleva solamente che il tempo scorresse all'indietro per poter tornare al momento in cui il pavimento non era molle e poco stabile e la sua vita era ancora tutta intera.

Aveva sempre creduto superficiali le persone che, nel bel mezzo di una brutta situazione, speravano di risvegliarsi nel loro letto, al sicuro, convinte che tutto fosse solo un brutto incubo. Ora condivideva in pieno quella logica, senza neanche la forza di arrabbiarsi con il fato per ciò che le aveva riservato.

Qualche passo ancora e finalmente le sue orecchie avrebbero sentito solo il silenzio.

L'unico rumore che riuscì a captare distintamente, con una gioia infinita, fu il clack della portiera tirata a lucido che si apriva per farla entrare in quella tana accogliente.

Voleva riflettere sugli ultimi avvenimenti nella più completa solitudine, per capire cos'era vero e cosa no. Le venne da ridere, perché ormai, da qualche ora, la realtà era una dimensione che non le apparteneva più. Nessun suono, però, uscì dalla sua bocca piegata in una smorfia dal peso del dolore che scandiva il ritmo del suo cuore. Quel cuore che ora non aveva più una ragione reale di battere. Già, perché quella ragione, quella che aveva creduto essere una valida ragione, si era rivelata una fantasia, perfetta, ma pur sempre fantasia...

«Ehi, come stai?» chiese una bellissima voce, appartenente all'uomo che stava seduto accanto a lei sul sedile di pelle. Peter.

La ragazza si scostò in fretta, spaventata. No, non era possibile! Aveva creduto che fosse morto per sempre, sepolto da ciò che aveva scoperto negli ultimi attimi di quell'orribile giornata.

Lui non doveva essere lì. Era stato ucciso dalla terribile verità!

La ragazza lo guardò con un'espressione di dolorosa incredulità, mentre i motori della limousine rombavano e si preparavano a partire.

Com'era possibile credere a ciò che le aveva detto la gente, quando se lo ritrovava davanti, sorridente, gentile e amorevole come sempre?

Com'era facile, per il suo cuore, aprirsi in una grande ferita e sanguinare troppo per essere curato!

«Amore mio, perché fai così?» domandò Peter accigliato. Lei si chiese come facesse a non sapere tutto quanto. Probabilmente era lei quella che viveva in due mondi paralleli che aveva confuso sino ad allora.

Non poteva accadere che colui che le aveva dato tanta felicità le provocasse tanto dolore. O forse sì?

Provò a parlare. Aprì la bocca per rispondere, ma non riuscì a dire niente di coerente.

Gli occhiali le scivolarono giù dal perfetto nasino, rivelando due grandi occhi arrossati e bagnati dal pianto.

Poi, finalmente, dopo aver fatto un gran respiro e aver raccolto ciò che rimaneva della grande determinazione che l'aveva sempre caratterizzata, riuscì a sussurrare: «Tu... Tu non esisti...»

«Corinne, noi non pensiamo che tu sia pazza. Devi capire che però ci sono dei problemi da risolvere...» tentò di dire la dottoressa Paola Marini, considerata una delle migliori al mondo nel suo campo. Tuttavia, nonostante la grande autostima, una laurea perfetta in psicologia e psichiatria e un'esperienza di più di vent'anni, Corinne Ariani, la giovane donna seduta sulla poltrona di fronte a lei, si ostinava a mantenere il broncio e non parlare, costituendo così il caso più difficile che si fosse mai trovata a seguire.

Erano più di due mesi che la teneva in terapia, se di terapia si poteva parlare. Corinne ogni lunedì alle due in punto precise arrivava puntuale nello studio della dottoressa, nell'ala ovest del Comprensorio Villa dei Gigli, il manicomio "lussuoso", per così dire, della città. Si sedeva sempre sulla stessa poltrona e rimaneva ferma e zitta, rispondendo laconicamente solo ad alcune delle domande che le venivano poste. Era sempre gentilissima e disponibile quando si parlava in generale, ma quando la

dottorressa si apprestava a porle domande sul suo problema, metteva su il broncio, come una bambina, ed entrava in una sorta di stato catatonico inspiegabile.

Dopo il primo episodio che si era verificato, in cui Paola si era preoccupata a tal punto da chiamare gli infermieri, tutto ciò era diventato un rituale che durava per tutta l'ora della seduta.

Ogni tentativo era inutile: convincerla non serviva; si chiudeva nel suo silenzio e non si riusciva più a farla parlare.

Un vero peccato. A causa di questa situazione quella ragazza si era rovinata la vita, la sua promettente carriera e il suo avvenire personale.

«Sono già le tre. Arrivederci dottorressa», disse Corinne in tono piatto, poi prese la sua giacca rosso acceso e uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Appena fu uscita dallo studio, Corinne si sentì subito più leggera. Quegli incontri settimanali le pesavano quanto un macigno, le ricordavano senza sosta che lei era diversa, era *problematica*.

Era una giornata davvero calda per essere settembre inoltrato. Corinne decise allora di fare un salto al bar al piano terra prima di fare ritorno a casa. Non aveva fretta, ormai da molti mesi la sua agenda non era più piena zeppa di impegni improrogabili.

Comprata una lattina di tè alla pesca, la ragazza decise di acquistare anche uno dei giornali esposti sul leggìo di ferro posto sopra il bancone. Si sedette poi su uno dei divanetti lì vicino e aprì il giornale.

A quell'ora non c'erano molte persone all'interno dell'edificio. La maggior parte della gente che viveva stabilmente nel Compensorio si trovava in camera per un riposo pomeridiano o passeggiava per i bei viali alberati dei giardini interni alle mura.

Uno dei pochi pazienti che si erano attardati nella grande hall era seduto su una sedia a rotelle, di fronte al divanetto dov'era Corinne e guardava quest'ultima con luccicanti occhi attenti, che facevano coppia con un'espressione vivace e sveglia.

Dopo qualche minuto la ragazza, incuriosita dall'attenzione dell'anziano signore, smise di leggere, o meglio, di far finta di leggere, perché si sa che quando si è osservati non si riesce a fare molto bene quello che si sta facendo, e rispose apertamente allo sguardo di quest'ultimo.

«Buongiorno!» la salutò.

«Salve», rispose semplicemente lei.

«Bella giornata non trovi? Anche troppo bella per stare qui dentro. Tu perché sei qui?».

La giovane donna si stupì non poco: probabilmente quel signore era uno dei pochi al mondo a non sapere chi lei fosse. Novità che Corinne accolse di buon grado.

«Perché ho dei problemi.»

«Ma li hai davvero?».

La ragazza rimase interdetta. Non sapeva rispondere e, forse per questo, se ne stette zitta, facendo spallucce.

«Beh, io sono qui perché dicono che ho tentato di uccidermi», borbottò il vecchietto come se fosse una cosa normalissima.

«Ed è davvero così?»

«Non saprei. Lo puoi chiamare in tanti modi, oltre a suicidio, sai? E ci sono altrettanti motivi che lo giustificano. Solo che sono pochi quelli che li vedono. Ancora meno quelli che li capiscono.»

In quelle parole c'era tutta la saggezza della follia. Ora anche lei vedeva da un altro punto di vista cose che prima giudicava folli, incomprensibili. Ora ci era in mezzo e dal mondo dei matti non si esce più, come le diceva sempre la nonna quand'era piccola.

Forse quell'uomo l'avrebbe capita più di quanto avrebbe mai fatto una vera psichiatra.

«Sono schizofrenica», disse d'un fiato. Certo non posso essere peggio di uno che ha tentato il suicidio, pensò subito per evitare il rimorso che di solito segue alle azioni avventate.

«Chiedo scusa, forse mi sono espresso male. Volevo sapere perché tu sei qui, non perché ti ci chiamano Loro», specificò lui riferendosi ai medici e al personale in generale.

Corinne scosse la testa, non capiva la differenza.

«Io, per esempio, sono qui, non perché sia un pazzo senza ragione, ma perché volevo raggiungere mia figlia», sussurrò indicando il cielo con un indice nodoso. «E' morta l'anno scorso.»

Solo allora capì quale abisso di significati si potesse celare dietro una decisione. Quel signore non aveva preso in considerazione l'idea di porre fine alla sua vita per il gusto



di farlo, ma perché la mancanza della figlia gli pesava più di quanto potesse farlo la paura della morte. Quindi rispose: «Perché vedo una persona che non esiste».

«Oh, situazione fastidiosa», rispose il signore congiungendo le mani.

«No, no. Solo quando ti dicono che è una malattia incurabile e che quindi, ogni volta che lo vedo, devo far finta che non ci sia», rispose Corinne scocciata.

«E se vedi altre persone? Come fai a capire se sono reali o no?» l'anziano era piuttosto curioso.

«Non posso saperlo, ma per ora non è mai successo. Vedo solo una persona... in più. Far finta di niente è impossibile. E' come ignorare una persona vera.»

«E' assurdo!» si infervorò lui.

«E' la persona che amo...» confessò la ragazza. A quelle parole il vecchietto si rabbonì e propose sorridendo: «Di solito a quest'ora faccio visita a un paio di amici, nelle loro stanze. Ti va di accompagnarli, mentre mi racconti la tua storia? Le storie sono interessanti, soprattutto quelle strane.»

La ragazza sorrise, sembrava che lui la incoraggiasse nel suo essere sbagliata. Non le diceva che un piccolo meccanismo, dentro la sua testa, non funzionava a dovere. Non girava attorno al problema. Anzi non lo chiamava nemmeno problema.

Corinne si alzò, ma non si offrì di spingere la carrozzella, gli occhi luccicanti del signore la dicevano lunga su come sapesse cavarsela da solo, aiutarlo nelle sue debolezze sarebbe stata un'offesa. Incredibile quanto si fossero capiti subito.

Insieme, uno accanto all'altro, si avviarono verso i dormitori, imboccarono il secondo corridoio a sinistra e arrivarono alla porta numero centocinque.

«Damiano? Permesso?» domandò il vecchietto bussando. La porta si aprì e dietro apparve un uomo corpulento, sulla cinquantina, ma con un'espressione da bambino. Appena vide la coppia gli si illuminò il viso e li invitò ad entrare come se fossero tutti e tre vecchi amici.

«Damiano questa è una mia amica. Lei vede una persona che non esiste e ora ci racconta la sua storia», annunciò l'anziano. L'altro si rallegrò a tal punto che Corinne pensò che ad un tratto avrebbe tirato fuori una cerniera da sotto i vestiti, si sarebbe spogliato da quel costume di adulto e avrebbe rivelato di essere un bambino. Damiano non fece niente di tutto ciò, ma invitò calorosamente Corinne a sedersi sul bordo del

letto, mentre lui si sdraiava sotto le coperte, proprio come si fa nell'infanzia, aspettando che la mamma racconti la storia della buonanotte.

Così la storia iniziò: «Mi chiamo Corinne Ariani. Ho ventiquattro anni. Sono un'attrice, ma sono anche stilista e cantante», a quelle parole nessuno dei due mosse un muscolo, neppure si emozionarono come Corinne aveva visto succedere a praticamente tutte le persone che aveva conosciuto fino a quel momento. Non chiesero autografi e non si misero ad urlare dall'entusiasmo. Erano entrambi abitanti di mondi differenti. Cosa che le piacque moltissimo. «La mia carriera iniziò quando avevo sei anni, più o meno.

«Avevo una bella voce e partecipai a un concorso in tv.

«Ricordo che la prima volta che entrai in quello studio avevo paura, ero timida e non sapevo come comportarmi. Tutto era più grande di me e mi faceva sentire fragile, come se un soffio di vento potesse spazzarmi via... Mi aveva accompagnata mia madre, ma non mi teneva per mano, appoggiai semplicemente la mano sulla mia schiena e mi spinse avanti a lei.

«Il direttore casting, l'uomo che sceglie chi può partecipare e chi no, volle che entrassi da sola per esibirmi.

«Le ginocchia sembravano di gelatina, quasi non riuscivo più a muovermi. Pensavo che avrei preferito affrontare un drago in carne ed ossa, piuttosto che quel piccolo ometto appiccaticcio che mi fissava come se fossi una fastidiosa mosca troppo cresciuta.»

«Guarda che i draghi fanno tanta paura! Io lo so», la interruppe Damiano.

«Lo so anche io», riprese Corinne. «Ma il direttore faceva ancora più paura!

«Mi fece solfeggiare e canticchiare qualcosa e mi rispedì a casa senza dirmi nulla. Ero molto delusa, credevo che qualcosa fosse andato storto, credevo di aver cantato male, di aver fatto qualcosa di sbagliato, ma non era successo niente di tutto ciò, ero stata attenta ai minimi particolari e non mi era sfuggito nulla, nemmeno l'espressione poco convinta del direttore.

«Dopo qualche giorno arrivò una telefonata: avevo passato l'esame! Potevo partecipare al programma! Ero contentissima, mi misi a saltare sui letti e a correre per tutta la casa. Ho ballato e cantato tutto il giorno, non riuscivo a stare ferma, ce l'avevo fatta!» Corinne notò come Damiano le sorrisse, condividendo con lei una felicità del suo passato che lei stessa credeva di aver dimenticato.

«La vera sfida iniziò allora. C'erano molti partecipanti, anche più bravi di me, o così mi sembrava. Io però avevo solo sei anni e tutti mi sorridevano, nessuno era geloso se andavo meglio io. Era tutto magnifico, ero contenta di aver affrontato il direttore spaventoso.

«Quando poi giunse il momento di partecipare alla finale del programma ero emozionatissima e orgogliosa di me. Avevo resistito fino a quel momento, avevo gareggiato con persone di vent'anni e anche più e avevo sempre vinto, non so grazie a chi o che cosa, ma ce l'avevo sempre fatta!»

«Che canzone era?» chiese Damiano, del tutto incurante del fatto che lei avesse vinto un programma tv, diventando così famosa.

«Era *Somewhere over the rainbow*», rispose Corinne.

«Me la canti?»

«Allora, vediamo se mi ricordo. Faceva così: *somewhere over the rainbow, way up high and the dreams that you dreamed of, once in a lullaby... Somewhere over the rainbow, blu birds fly and the dreams that you dreamed of, dreams really do come true. Someday I'll wish upon a star, wake up where the clouds are far behind me...*» non fece in tempo a finire che Damiano già dormiva, sprofondato ancora di più nel suo mondo di sogni.

«Bene, ora possiamo andare. Bella la canzone, io di solito gli racconto una favola», disse sottovoce il vecchietto, dopo aver girato la sedia a rotelle in direzione della porta. Una volta usciti dalla camera, Corinne chiese: «Come mai lui è qui?»

«Perché questo è un mondo troppo adulto per lui.»

«Mi sono sempre piaciuti i bambini. Hanno uno spirito creativo e mai troppo stanco per un sorriso, proprio come Damiano. Se io avessi un bambino... me lo porterebbero via subito», disse lei, picchiettandosi una tempia con un indice e facendo uno sguardo rassegnato.

«Perché non immaginarlo allora?». La ragazza ci mise un po' a capire che la stava prendendo in giro. «Non è che posso immaginare chi voglio», esclamò allargando le braccia.

«Per quanto ne sai, in questo momento io potrei benissimo essere un frutto della tua testa... »

«Se così fosse, allora perché anche Damiano ha parlato con te?»

«Oh, mia cara! Questo è un posto per matti e non potrai mai essere sicura di quanto matta possa essere una persona!», poi, dopo una pausa: «Ora andiamo da Gianmarco.» Gianmarco era un ragazzo in apparenza del tutto estraneo a quel manicomio.

«Io non ho niente che non va. Se non che, a volte, se non prendo i farmaci che mi danno, divento un altro me, come dice il mio amico qui. Scientificamente parlando, soffro di disturbi da personalità multipla», disse a Corinne. Era una persona sveglia, simpatica, per nulla toccata dal fatto di essere considerata pazza.

Il loro nuovo ospite conosceva già la ragazza per la sua fama: «Ho sentito le ultime notizie che danno sul tuo conto e ti ho anche vista, qualche volta, quando venivi qui.» Lei non sapeva che rispondere. Generalmente tutti rimanevano scioccati e senza parole quando, dopo il boom dello scandalo, si trovavano in sua presenza. Aveva tuttavia capito che, dentro il Compensorio, vi era un mondo del tutto differente da quello esterno che, per certi versi, per molti versi, era più folle.

Dopo qualche chiacchiera su fatti più o meno personali, che Corinne si sorprese a divulgare di buon grado, ricominciò a raccontare: «Vincendo quel programma musicale in televisione ottenni una borsa di studio che mi permise di studiare in una delle più prestigiose scuole di canto.

«Rimasi lontana da casa sei anni, tornando solo i fine settimana e durante le vacanze, perché ospitando studenti provenienti da tutto lo stato la scuola forniva anche la possibilità di alloggiare al suo interno. In effetti era proprio un collegio. Studiavo canto, musica e le altre materie didattiche. Fu un periodo duro, ma mi abituai a essere autonoma.

«La scuola mi piaceva moltissimo. Era di mattoni rossi bordeaux, con le porte in legno scuro. Era sempre piena di fiori e piante di ogni genere e si poteva annusare un profumo di pesche e frutta in ogni stanza.

«Certo soffrivo molto per la mancanza dei miei genitori, ma avendo un carattere espansivo mi feci subito degli amici e mi trovai molto bene. Mi piaceva tanto stare lì, sembrava uno di quei posti dove abitano i folletti e le creature magiche più simpatiche. I litigi duravano poco, anche perché era un collegio per ragazzi giovani, quindi ci si riappacificava in fretta, non importa cosa fosse successo.

«Ero piccola quando ci sono andata, avrò avuto sette anni, ma è stata un'esperienza che mi è servita tantissimo per imparare a fare quel genere di vita dove è meglio se si impara a contare principalmente su se stessi il prima possibile.»

«Ma la tua famiglia? Tutti sanno che hai dei fratelli più grandi e più piccoli, ma nessuno si è mai realmente interessato alla loro storia. In fondo, però, credo sia stato anche grazie al loro appoggio se tu sei arrivata tanto in alto e hai potuto realizzare i tuoi sogni», la interruppe Gianmarco.

«Sì, hai ragione. Loro sono totalmente diversi da me, tanto che per un certo periodo mi sono chiesta se non fossi stata adottata, ma ovviamente non è così.

«Ho un fratello e una sorella più grandi e un fratellino più piccolo di me di tre anni. Lui è appena diventato professore di storia; adora stare con i ragazzi», disse Corinne con un sorriso. Il suo volto brillava di una luce malinconica e benevola mentre parlava della sua famiglia. Era evidente che le mancavano moltissimo. «Mia sorella è diventata medico, mentre mio fratello maggiore è musicista. Abbiamo tutti quanti aspirazioni diverse e in casa non c'è mai stato un clima di contrasto; i nostri genitori ci hanno apprezzati e incoraggiati sempre in ugual misura, tutti quanti. Credo sia per questo che non siamo mai stati gelosi tra di noi. Anzi, spesso sono stati proprio loro a incoraggiarmi e dirmi di non mollare mai nemmeno nei momenti più difficili. Anche ora li sento spesso. Mi stano molto vicini, anche se non vado a trovarli da molto tempo, per paura che i paparazzi e i giornalisti comincino ad assillare anche loro più di quanto facciano con me.»

«Ti capisco», disse Gianmarco. «Quando ho scoperto di soffrire di questa mia malattia ho perso sicurezza. Non sapevo mai chi dei due dovevo essere: quello che ero in quel momento, quello che ero due ore prima o quello che sarei stato tre ore dopo? Da quando avevo sedici anni ho frequentato ospedali, manicomi e psichiatri e ormai questo universo è diventato il mio, nonostante mi ci siano voluti anni per accettarlo. Le pillole che ero costretto a prendere per stare calmo le odiavo, ma poi ci ho fatto l'abitudine. Quando sarai in grado di accettare tutto quello che ti è successo, senza negare niente, beh allora vedrai il mondo da una prospettiva diversa. Se te lo dice uno che di punti di vista diversi se ne intende, ti puoi fidare.» concluse facendole

l'occhiolino. In quel momento si sentì qualcuno che bussava alla porta. Un infermiere entrò dicendo che c'erano visite per Gianmarco.

«Oh, la vecchia si è ricordata di avere un figlio», borbottò lui a denti stretti. Poi, accortosi dello sguardo interrogativo di Corinne, aggiunse ironico: «Si può chiamare madre una donna che ti nasconde in un manicomio per evitare di ricordare di avere due figli in uno?»

Detto questo, salutò ed uscì.

Seguirono un paio di minuti di silenzio, in cui sia il vecchietto sulla sedia a rotelle sia la ragazza si fermarono a riflettere: probabilmente, pensò lei, questo simpatico signore fa visita agli altri pazienti per tener loro compagnia, per far capire che c'è al mondo chi li ascolta e, quasi a farlo apposta, in quel momento l'uomo la aiutò a chiarire i suoi ingarbugliati pensieri: «Sono tante le cose che si possono imparare semplicemente ascoltando una storia.»

Quindi, lui ascoltava. Forse poteva sembrare distratto, annoiato, ma in realtà non perdeva una parola. Rielaborava tutto il discorso, apprendendo ogni cosa che veniva detta, poco importava quante volte l'avesse già sentita o chiesta, sempre pronto a dialogare. Era più saggio di chiunque sano di mente Corinne avesse mai conosciuto.

«Ora andiamo, veloce che altrimenti facciamo tardi», si affrettò lui convincendo sempre più la ragazza che il loro era un giro di visite estremamente inusuale, fatto apposta per permetterle di narrare la sua vita un frammento alla volta.

Il percorso, però, fu più lungo, poiché dovettero raggiungere l'area riservata alle donne.

«Minerva? E' permesso?» domandò il vecchio bussando.

«Minerva?» chiese Corinne sottovoce, un improvviso ricordo legato a quel nome le affiorò alla memoria.

«Esatto, proprio la cantante.»

Entrarono nella stanza, spaziosa e ben ammobiliata. La luce entrava e avvolgeva tutto in un caldo abbraccio dorato. Minerva, con la sua presenza elegante e sicura, se ne stava seduta su una poltrona di fronte alla finestra aperta.

«Salve caro, ben trovato», salutò calorosamente, poi, una volta che si fu accorta dell'altra persona aggiunse: «Tu sei Corinne. Vieni, sono molto curiosa di sentire cos'hai da dirmi, siediti qui.»

La ragazza si sedette sulla poltrona accanto a quella della signora e il vecchietto si sistemò di fronte a loro.

«Caro, a te non posso mai chiedere di accomodarti, metti le persone a disagio sai?» scherzò Minerva. Era chiaro il rapporto di profonda amicizia che legava i due.

«E' una situazione molto interessante. Le reazioni delle persone sono ciò che più mi affascina a questo mondo.»

«Allora mi saprai dire come reagisce la vecchia Minerva!» rise lei.

«In modo divino, se mi permetti.» Corinne osservò come i due si punzecchiavano e trovavano il modo di divertirsi nonostante tutto.

Di Minerva Roobendorf si era parlato parecchio a suo tempo. Era stata un'ottima cantante, prima di precipitare nel vortice della droga e poi in quello della violenza, motivo per cui ora si trovava lì.

Aveva inciso parecchi dischi e cd, molti dei quali erano stati un esempio per Corinne.

Ricordava quando, una decina di anni prima, aveva partecipato ad un suo concerto, un successone, considerata la presenza di cinquemila persone acclamanti ed eccitate.

All'epoca la donna aveva già cinquant'anni, ma aveva lo stesso una voce soave e uno spirito forte e deciso che nessuno avrebbe mai sospettato celare un animo insicuro e tormentato, come si venne a sapere in seguito.

Ovviamente vi fu uno scandalo, non clamoroso come quello di Corinne, ma comunque fastidioso, come sempre quando si tratta di una vita privata che viene sbandierata ai quattro venti.

Minerva aveva avuto una vita agitata: quattro mariti, cinque figli e un numero spropositato di problemi con la famiglia. Nessuno si era stupito che si fosse buttata sulla droga; certo i giornalisti ci avevano ricamato su parecchio.

Si sentì molto egoista a pensare che lei almeno non era l'unica star ad aver avuto problemi così grandi.

«Allora cara, come stai?» chiese Minerva. Sembrava una preoccupazione sincera e Corinne realizzò che nessuno fino ad allora, eccetto la sua famiglia, le aveva posto quella domanda.

«Bene, credo», rispose quindi, fissando il pavimento e stropicciandosi le mani.

«Hai dato molto lavoro ai giornalisti ultimamente, non si prendono una vacanza da mesi ormai», iniziò ironicamente Minerva. Corinne annuì scura in volto.

«Non mi serve sapere l'ultima parte della tua vita, ormai l'hanno descritta fino a renderla leggenda, una favola da raccontare. Ho vissuto abbastanza da capire che posso fidarmi solo di due quinti di quello che dicono e che se voglio la verità devo smorzare i toni deammatici con cui descrivono tutto. Sono curiosa di sapere da dove hai iniziato, dato che veniamo dalla stessa città», continuò la signora.

«Dunque la scuola di canto che frequentai, la Sainte Aurelie, offriva agli studenti dell'ultimo anno la possibilità di incidere un cd con un famoso produttore, in modo da lanciarsi nel mondo della musica. Ovviamente c'era una competizione da vincere.

«Passavamo tutto l'ultimo quadrimestre a prepararci per questa gara. Il clima era abbastanza teso, perché sapevamo che solo un ragazzo su cento sarebbe passato ed eravamo tutti bravi, motivo per cui era difficile prevedere chi avrebbe vinto e cercavamo di non crearci false speranze.

«La gara si tenne verso maggio, faceva caldo e il nervosismo si poteva palpare nell'aria. Dovevamo entrare a turno nel teatro, salire sul palco ed esibirci, ovviamente tutti con lo stesso brano, anche se ognuno poteva scegliere quale strumento usare come accompagnamento. Io usai il pianoforte.

«Avevo una paura folle, le mani mi tremavano ed erano tutte sudate e quando mi chiamarono quasi mi voltai per fuggire. Ai piedi del palco avevano sistemato un lungo tavolo dietro al quale erano seduti i giudici: tre professori, un rappresentante della casa discografica e un musicista professionista. Credevo di morire di batticuore, ma quando mi sedetti e sentii i tasti del pianoforte sotto le dita mi calmai del tutto. Ritornai fredda e lucida, perfettamente padrona di me stessa. Non so che magia fosse successa o se semplicemente si trattasse di un giorno molto fortunato, o forse entrambi, fatto sta che riuscii a svolgere il mio pezzo con il sorriso sulle labbra. Probabilmente fu questo a convincere tutti quanti a darmi la vittoria. E' una sensazione



bellissima l'adrenalina prima di uno spettacolo. L'agitazione che fluisce nelle vene facendoti sentire vivo come non mai, fino quasi a farti svenire dall'emozione e dalla paura e poi... la calma dell'autocontrollo che permette di assaporare al meglio ogni attimo. Sono cose che non dimenticherò mai», disse Corinne.

«Sì, lo ricordo. Le luci del palcoscenico che davano l'impressione di trovarsi in paradiso o nel più agitato inferno e tu, al centro di tutto questo mentre cerchi di dirigere le emozioni per donarle agli altri. Sì, ricordo tutto questo. Com'era bello sentirsi parte di ciò che facevo, rendendone partecipe chiunque volesse ascoltarmi», la interruppe Minerva, con gli occhi brillanti, illuminati dalla luce di tanti ricordi.

«Già, non sono cose che si dimenticano facilmente, per fortuna!

«Quando comunicarono i risultati ero fuori di me dalla gioia. Ci avevo sperato tanto, l'avevo sognato di notte, ma vedere che si realizzava era tutt'altra cosa! Qualche mese dopo, una volta che ebbi preparato un album di canzoni con l'aiuto dei vari professori, registrai tutto quanto e uscì il mio primo cd», concluse la ragazza.

«Sì, *Prati e alberi*, vero? Mia figlia lo comprò quasi subito; fu un successo mondiale quel cd. Senti un po', il produttore chi era?»

«Mattia Lanfredi.» Minerva scoppiò a ridere a quelle parole.

«Scusa, mia cara», spiegò poi. «Vecchi ricordi. Quando iniziai io era solo un ragazzo che aiutava nella casa discografica di suo padre che, tra parentesi, era un totale incapace! Oh sì, molto meglio lui.»

«Ed era anche molto simpatico. Si complimentò con me e, dopo il successo, incise molti altri cd con lui», sorrise Corinne.

«Guarda, me l'ha portato mia figlia giusto il mese scorso, quand'è venuta a trovarmi», disse la signora alzandosi e aprendo un cassetto della grande cassetiera accanto al letto. Tirò fuori una scatola piatta e quadrata che consegnò alla ragazza.

Era il suo cd. Corinne guardò la copertina e un improvviso flashback la riportò a quando, anni prima, aveva scattato quella foto, distesa sotto un albero. La scritta colorata *Prati e alberi*, in basso a sinistra, era il titolo di quel suo inizio fortunato. Si vedeva che era vecchio ed era stato usato tante volte, ma poteva ancora sentire la decisione e la vitalità che permeava tutto quello che aveva fatto fino a poco tempo prima.

«Ragazza mia, l'hai detto anche tu qui dentro», disse picchiettando un dito sulla plastica che conteneva il cd. «Spesso, mentre camminiamo cercando la nostra strada, perdiamo di vista il cielo. Allora basta distendersi su un prato, riflettere, magari vicino ad un vecchio e saggio albero, e le stelle ci appariranno più vicine.

«Non mollare, sei giovane. E' pazzo solo chi crede di esserlo. Te lo dico perché tra colleghe ci si aiuta, soprattutto fra compagne di sventura!»

Corinne pensò parecchio a quelle parole. Come facevano a stare lì dentro persone così intelligenti e sensibili? Certo che il mondo a volte è proprio folle...

«Ora via! Sciò, la vecchia qui deve riposare!» esclamò Minerva cacciandoli scherzosamente fuori da quel suo piccolo ma accogliente universo.

Ancora pensierosa, Corinne non si accorse che il vecchietto la stava osservando divertito forse contento dell'effetto che stava sortendo il suo giretto all'interno del manicomio.

«Ora andiamo da Priscilla», disse lui. Lei sorrise un po', quel nome era proprio buffo.

«In realtà si chiama Damien, ma è convinto di essere una femmina, perciò assecondalo.»

«Ma lo lasciano nell'area femminile anche se è un uomo? Anche se è omosessuale mi sembra più logico collocarlo con gli uomini!»

«E' appunto per questo che l'hanno messo qui. Era una mina vagante, faceva il cascamoto con tutti i giovanotti; l'hanno dovuto allontanare a forza da Gianmarco un paio di volte, si era preso una bella cotta per lui.

«In realtà però, non è propriamente omosessuale. Loro sono coscienti di essere maschi, Damien invece no, non ci vuole credere. Lui si vede donna, punto.

«Una notte, quand'era ancora nell'area maschile, ha svegliato tutti quanti urlando che lì l'avrebbero stuprata! Voleva andare in camera di Gianmarco o venire nell'area femminile, così l'hanno accontentato, pardon, accontentata.»

Corinne sorrise, era davvero curiosa di conoscere questa Priscilla.

La porta della camera centosettantanove era già aperta e da dentro proveniva una melodia leggermente stonata, cantata da una voce maschile.

«Priscilla? Ci fai entrare?» chiese il vecchietto sulla soglia.

Un uomo dall'aspetto cordiale si bloccò nell'azione di spolverare un mobile laccato di bianco. Portava un grembiule giallo con fiorellini viola. Aveva lunghi capelli tinti di rosso scuro che ricadevano sulle spalle con folti boccoli, due lunghi orecchini d'argento, smalto scuro e un po' di trucco sugli occhi.

«Che bello vederti! Cominciavo a pensare che oggi la visita sarebbe saltata», trillò Priscilla aprendosi in un gran sorriso perfetto.

«Solo un po' di ritardo perché sto facendo fare un giro a Corinne.»

«Corinne Ariani? Oh cielo! Sono una tua grandissima fan, sai?», esclamò Priscilla correndo verso la ragazza e stringendole vigorosamente la mano. «Quando ho saputo che venivi a stare qui mi sono detta: "Dai Priscilla che finalmente la conosci!" ed ora eccoti qui! Molto piacere.»

Corinne si sorprese a pensare che Damien, Priscilla, non sembrava affatto gay. Non aveva il minimo atteggiamento che solitamente ci si aspetta da una persona omosessuale. Sembrava solamente una donna molto esuberante dall'aspetto un tantino bizzarro.

«Mi piace molto il tuo modo di impersonare i tuoi personaggi nei film che hai fatto. Sono molto curiosa! Dimmi un po': come ci si sente sul set? E tutti gli altri attori sono simpatici? Qual è il regista con cui ti è piaciuto di più lavorare? E come hai iniziato? E' la parte che più mi interessa. Poi come hai fatto a girare quella scena con quell'altra attrice, come si chiamava? No, non importa. Dimmi, come fai a non confonderti mai con le battute? Con tutti i film che fai non capisco come riesci a coordinarti!»

Corinne venne travolta da quella marea di domande fatte con tanto entusiasmo. Il modo più semplice per rispondere a tutte era decisamente raccontare con ordine quel pezzo della sua vita.

«Ho cominciato con il teatro. Mi piaceva molto la sensazione che mi dava stare sul palco. Lì non è come girare una pellicola, dove hai più tempo, puoi sbagliare e rifare una scena. Lì, una volta in scena, non si può sbagliare e al massimo si può improvvisare. Si deve anche essere capaci di influenzare ed emozionare il pubblico senza l'aiuto di particolari effetti scenografici. E' un po' più vero.

«Incominciasti a fare teatro a quindici anni. Più che altro si trattava di musical, dato che venivo da una scuola di canto molto famosa. Durante uno di questi spettacoli un

regista mi notò e mi propose di partecipare con una piccola parte ad un suo film. Si trattava di poco più di una comparsa. Il film riguardava una competizione musicale tra scuole e io interpretavo la cantante di una di queste scuole, nulla più. Il mio lavoro, però, piacque talmente tanto che il regista decise di affidarmi ruoli più importanti in alcuni altri film, finché ottenuto un ruolo secondario, ma molto più importante di quello di una semplice comparsa, i critici mi notarono e feci loro un'impressione positiva.

«Finalmente, a diciotto anni, mi affidarono il mio primo ruolo da protagonista... »

«Oh sì! Il film *Invitami a ballare*. Bellissimo!» la interruppe Priscilla contenta di far vedere quanto ne sapeva della carriera della sua attrice preferita. A Corinne tutto questo piaceva. La fan che aveva trovato in questa persona le faceva capire che al mondo c'era almeno una persona che la conosceva per la sua fama e la considerava per ciò che aveva fatto e non per le chiacchiere che venivano pubblicate sulla sua vita privata.

«Esatto», sorrise la ragazza. «Quel film mi valse la nomination al Golden Globe.

«Da lì in poi ebbi il via libera nel mondo del cinema. Ricordo ancora quando Mike, il regista che, diciamo, mi scoprì, venne a trovarmi nei camerini dopo lo spettacolo. Pensavo fosse soltanto un operaio che lavorava lì, per cui non diedi tanto peso ai suoi complimenti. Mi faceva molto piacere, ma tutti gli attori della compagnia ricevevano complimenti, fiori e regali addirittura, quindi era divenuta una cosa piuttosto abituale.

«All'improvviso mi domandò se avevo in programma di provare a sfondare nel mondo del cinema. Gli dissi che ci avevo pensato, che mi sarebbe piaciuto e che se avessi potuto avrei provato questa nuova esperienza. Allora le sue parole sono state: "Bene, allora la parte è tua!". Lo guardai con due occhi grandissimi; ci misi qualche secondo per capire che mi stava offrendo proprio quella possibilità di cui avevo parlato.

«Ci accordammo, i miei genitori firmarono tutti i contratti e mi ritrovai sul set di un film bellissimo, con tantissime persone. Conobbi tanti ragazzi della mia età che avevano molta più esperienza di me. Era un altro inizio. Per quanto riguarda la musica e il canto continuavo ad incidere album e cd che venivano venduti subito. Mi ci vollero anni per convincermi che tutto non era solo un sogno e che non sarebbe crollato tanto presto.

«Il primo film da protagonista fu un'esperienza un po' diversa, perché avevo il ruolo principale e quindi anche più responsabilità. Quella volta ebbi l'occasione di lavorare con attori già molto famosi, tutti con un atteggiamento professionale ma che non mancavano mai di ridere e scherzare.

«Posso dire che sono tutti simpatici e socievoli, ma questo a livello lavorativo. Sono pochi gli amici, io ne conto forse cinque ma non di più, il resto sono semplicemente colleghi. Ovviamente ci saranno sempre persone con cui a pelle non mi troverò bene. Mi è capitato più di una volta, ma è normale; ci siamo sopportati, eravamo lì per lavorare, la bravura di un attore si vede anche dalla capacità di stare con persone che non si piacciono e far sembrare ottimo un rapporto che invece si odia.» Per un attimo Corinne pensò che Priscilla fosse ammutolita, forse era riuscita a trovare una parte della sua vita che la sua grande fan ancora non conosceva.

«E quando hai girato il film per cui hai vinto l'Oscar come migliore attrice protagonista come ti sei sentita? Qualcosa è andato diversamente rispetto agli altri film? Come mai?» la curiosità dell'uomo aumentava sempre di più e non riusciva più a contenere il vulcano di domande che da sempre voleva porre a quella ragazza tanto brava, quanto straordinaria.

«Vediamo, avevo girato parecchi film prima di quello, almeno una decina. Era un nuovo progetto di Mike che ormai era diventato un grande amico. Voleva fare un remake di un lungometraggio che gli era piaciuto molto da bambino e così mi scritturò. Avevo vent'anni.

«Non ho idea di come feci a vincere l'Oscar. Probabilmente fu perché gli attori furono scelti molto bene e insieme ci capivamo al meglio. Credo però che il motivo principale sia che era un progetto talmente bello, fatto in armonia con tante persone che hanno impiegato tutto il loro impegno e tutta la loro volontà, che crederci era scontato.

«L'Oscar io lo vedo non solo come premio alla bravura, ma anche un po' come una linea di traguardo che si supera quando un film è strutturato talmente bene che si insinua nel pubblico il sospetto che ciò che si racconta sia successo veramente, anche se si parla di cose che in realtà non esistono. Per fare questo è fondamentale credere in ciò che si fa. Quindi penso, sì, che sia per questo motivo che il film ottenne numerosi premi e così anche alcuni attori che vi presero parte, me inclusa.»

Priscilla pendeva dalle labbra di Corinne e la ragazza non sapeva capacitarsene. Erano mesi che nessuno la ascoltava in quel modo. Persino i suoi familiari, una volta venuti a conoscenza della sua schizofrenia, prendevano con le pinze ciò che lei diceva e come reagiva, sempre pronti a cogliere ogni altro eventuale sintomo, oltre alle allucinazioni, di quell'orribile problema.

Trovarsi di fronte ad una persona che si fidava senza riserve di ciò che lei diceva, la faceva sentire sicura come non si sentiva più da parecchio, da troppo.

«Poi hai vinto anche altri due Oscar, giusto?» chiese Priscilla.

«Sì, uno a ventitre anni, l'altro a ventiquattro, quasi un anno fa. Questa volta però da attrice non protagonista. Senza dubbio la mia carriera da attrice andava alla grande prima dello scandalo, recitare mi piaceva moltissimo. Trovarmi sulla scena e diventare totalmente un'altra persona, cercando però di mantenere certe tracce del mio carattere e dare sempre il meglio di me per trovare aspetti, comportamenti, abitudini ed emozioni per ogni nuovo personaggio!»

Priscilla intanto fissava Corinne con gli occhi luminosi e pieni di entusiasmo.

«Io posso dire poche cose, ma sicure! Nel mondo ce ne sono tante di persone che lavorano e tante hanno anche parecchi problemi, ma a nessuno gliene importa niente finché di problemi non ne danno.

«Tu però hai dato tanto a tutte le persone che hanno creduto in te e che ti hanno presa ad esempio. Guardati: non sei la figlia di persone famose eppure ora sei la celebrità più conosciuta in tutto il mondo! Non hai mai mollato, non farlo ora!» esclamò scuotendo la chioma tinta di rosso.

«Mi credono una pazza... » riuscì a dire la ragazza a denti stretti, lottando contro la repulsione provocata da quella certezza.

«Senti un po': mi hanno detto per anni e anni che sono un uomo e non una donna. Sai che facevo? Mi tappavo le orecchie e sbattevo i piedi per terra, per non ascoltare. Mi hanno messa qua dentro e hanno tentato di convincermi ancora e ancora, ma non ho mai dato loro retta.

«Ora non mi credono comunque né mai lo faranno, ma almeno mi lasciano vivere nelle mie credenze che posso essere anche sbagliate, ma finché non danno fastidio o fanno del male a nessuno allora hanno il diritto di esistere!

«Di persone che hanno sofferto di schizofrenia ce ne sono, alcune famose, e hanno addirittura continuato la loro carriera con successo. Non ti resta altro da fare se non convincerti di questo, accettarlo e trovare comunque la forza di continuare!» si infervorò l'altra alzandosi in piedi con uno scatto repentino e facendo cadere all'indietro la sedia dov'era seduta.

Corinne sorrise, quelle esuberanti e follemente ragionevoli parole le davano forza.

«Ti lasciamo alle tue pulizie, Priscilla. Ora porto Corinne a finire il giro», annunciò il vecchietto che se n'era stato zitto e rannicchiato in un angolino fino a quel momento. La donna, o meglio l'uomo, si rattristò un po' ma non insistette, avrebbe rivisto Corinne tutte le volte che voleva ogni settimana.

Una volta usciti nessun dei due spiccò parola, entrambi rimasero immersi nei propri pensieri fino a quando giunsero davanti ad una porta socchiusa. Dentro si sentiva il mormorio di una voce femminile.

Aperta la porta il vecchietto si rivolse all'infermiera seduta di fianco al letto posizionato al centro della stanza: «Salve Cinzia, come andiamo oggi?»

«Oggi tutto bene, la signorina è calma e non fa capricci, vero piccola?» rispose una signora di mezz'età riferendosi al piccolo fagotto di coperte sul letto.

«Ci lasci fare due chiacchiere con la piccola Emily?» domandò allora lui avvicinandosi con la sedia a rotelle, bene attento ad evitare di passare sopra il grande tappeto giallo che divideva la camera in due.

L'infermiera si alzò in piedi in tutta la sua imponente mole, avvolta nell'uniforme bianca e verde, e diede il suo consenso ufficiale, raccomandandoci di non urlare e di non agitarci e, nel caso in cui la bambina di fosse svegliata, di chiamare subito il personale.

Appena la porta si fu richiusa alle spalle della donna, la curiosità di Corinne venne fuori: «Ma che cos'ha?»

Prima di rispondere, l'anziano si avvicinò al letto, scostò un po' le coperte, rivelando così il visetto angelico di una bambina all'incirca di nove anni, e prese una delle sue piccole e bianche mani tra le sue grandi e rugose.

«Lei è Emily, ha dieci anni ed è un'ospite speciale. Spesso cade in uno stato di catalessi molto lungo, dovuto alla sua percezione emotiva altamente alterata. Quando si sveglia

inizia ad urlare, tirare calci e pugni e rompere tutto, così la tengono seduta per la maggior parte del tempo. Questo almeno è quello che direbbe un medico», spiegò freddamente.

«E tu? Tu cosa diresti del *suo* motivo di essere qui?» chiese sconvolta la giovane donna. Il vecchio guardò teneramente la bambina e senza togliere lo sguardo rispose: «E' qui perché è stanca di un mondo che la fa sempre arrabbiare e che non la capisce.»

Stupita di come quell'uomo riuscisse a trovare una spiegazione più sentimentale che razionale ad ogni cosa, Corinne si avvicinò.

«Prendila per mano e parlale, ti ascolterà. Le fa bene sapere che non è sola. Sai, i suoi genitori vengono a trovarla tutti i giorni, la mattina fino all'ora del pranzo e poi sul tardo pomeriggio. Questa è una vera famiglia.»

Un po' timorosa di svegliare la bambina le prese una mano. La piccola teneva tutti i muscoli rigidi, quasi provasse un grandissimo dolore nel buio della sua incoscienza e non volesse darlo a vedere.

Avvicinò una sedia al bordo del letto e, sempre tenendola per mano, si sedette.

«Ciao, io sono Corinne e sono un'attrice, hai presente le persone che stanno in tv? Ecco io sono una di quelle, solo che mi hanno mandata qui perché dicono che sono pazza e che vedo persone che non esistono. Se vuoi... Se vuoi ti racconto la mia storia», iniziò timorosa la ragazza, guardando interrogativa il suo compagno, dall'altra parte del letto. Lui le fece un segno d'incoraggiamento e lei, titubante, continuò: «Sai ho cominciato a cantare più o meno alla tua età, poi quando sono cresciuta sono diventata un'attrice famosa e ho vinto anche qualche premio, chiamato Oscar. Che nome buffo, vero?» Corinne si rese conto in quel momento che parlando si è soliti dare per scontate molte cose che, invece, se spiegate possono apparire, al posto di normali, buffe. La cosa la fece sorridere perché otteneva continue conferme sul fatto che, in quel posto di matti, stava ritrovando il buonsenso che aveva perso, o che forse, in fondo, non aveva mai avuto.

«Quando compii ventidue anni feci una grande festa. Qualche settimana prima mi venne voglia di disegnare, allora presi un foglio e una matita e la prima cosa che mi venne in mente fu di disegnare la mia mamma quand'era più giovane; così iniziai, ma dopo un po' mi bloccai, indecisa su come vestirla. Sai la mia mamma non la potevo



vedere molto spesso, perché avevo tanti impegni e abitavo lontano da lei. Quell'anno non l'avrei vista e mi avrebbe fatto gli auguri solo per telefono. Però io immaginai che venisse lo stesso alla mia festa e iniziai a pensare che vestito avrebbe messo. Uno elegante, bello, con vari colori. Alla fine l'idea di quel vestito mi piacque a tal punto che, non solo la disegnai, ma poi portai il disegno ad una sarta molto brava perché me lo cucisse veramente! Due giorni dopo il vestito era pronto. Intanto disegnare mi aveva entusiasmato così tanto che avevo continuato. Il risultato fu che, prendendo spunto da tutte le idee che mi venivano in mente, disegnai una ventina e più di capi che poi feci cucire. Uno di questi lo misi alla mia festa.

«Tutte le mie amiche si innamorarono subito del mio vestito. Le foto circolarono in tutti i giornali, tutti sembravano apprezzare le mie creazioni e così mi balzò in testa l'idea di creare una linea di vestiti tutta mia.

«Guardavo le forme delle piante, dei fiori, degli uccellini che vedevo volare, insomma di ogni cosa e poi riportavo tutto sulla carta, cambiando qualche dettaglio, aggiungendo un particolare che mi veniva in mente all'ultimo momento, o cambiando totalmente il disegno.

«Facevo vestiti di ogni genere, per ogni occasione e gusto. Le persone devono essere libere di scegliere e quindi non devono avere solo un modello a cui ricorrere. Il mio pensiero di partenza era quello e alle persone piaceva!

«Con i soldi che ricavai fondai un'associazione umanitaria per gli uomini, le donne e i bambini che abitano nei paesi poveri, così che potessero avere un ospedale, da mangiare e una scuola. Tante delle persone che avevano seguito la mia carriera versarono un piccolo o grande contributo in aggiunta alla mia somma di partenza, così potei realizzare quel progetto che si trasformò in un grande successo.

«Questo salvò molte vite e mi rese felicissima. Non solo avevo la carriera che avevo sempre desiderato, ma riuscivo anche a fare del bene a tanta gente.

«Ben felici che la mia posizione di successo potesse essere d'esempio per tutti, i signori che stanno a capo dell'ONU, un'associazione umanitaria cui partecipano tutte le nazioni, mi nominarono ambasciatrice di pace. Dovevo cioè aiutare a costruire la pace nel mondo, facendo conoscere tante persone diverse tra loro, in modo che non si facessero più la guerra perché essere amici è più bello. Dovevo aiutare a sorridere

invece che a piangere. Il mondo ha bisogno di questi sforzi, sennò dove andrebbe a finire? Mi impegnavo tantissimo, è una causa in cui credo anche adesso.

«Poi crollò tutto quanto. Ora che sono qui, la mia associazione umanitaria la dirige mio padre con mia sorella più grande. Mi tengono informata, ma non è la stessa cosa. Mi sento con le mani legate, prigioniera della realtà, ma soprattutto di quello che dicono tutti... » la bambina non dava segni di vita e poteva sembrare morta, sennonché il suo petto si alzava e si abbassava regolarmente. Era strano parlare con chi non eri sicuro ti ascoltasse. Faceva venir voglia di urlare e sbattere qualcosa per assicurarsi di averne l'attenzione.

Chissà, forse era per questo che Emily si arrabbiava tanto con il mondo.

«Però oggi ho capito che se mi sforzo posso farcela. Se lo voglio veramente ho la forza per credere in ciò che faccio, anche se nessun altro mi aiuta.»

In quel momento una convulsione attraversò il piccolo corpo della bambina, seguita da altri scossoni più violenti.

L'anziano signore si affrettò a schiacciare il pulsante per chiamare il personale e in una manciata di secondi un infermiere era già là per accertarsi che tutto andasse bene. Controllò la pressione e il battito cardiaco del piccolo cuoricino agitato e preparò una siringa, pronto per intervenire con un'iniezione di calmante.

«Vi conviene andare se non volete finire con qualcosa di rotto. Emily si sta per svegliare», avvisò gli ospiti.

I due si affrettarono a lasciare la stanza, ma sulla soglia l'uomo sulla carrozzella si voltò e annunciò: «Tornerò più tardi per una visita.»

Una volta in corridoio lei domandò: «Secondo te ha capito tutto quello che le ho detto?»

«Non è chiaro quanto Emily capisca quand'è in catalessi, ma qualcosa riesce a sentire. Ma più di tutto importa che tu vada avanti a raccontare la tua storia che mi incuriosisce molto. Sai, a volte non occorre avere qualcuno che ascolti, a volte serve semplicemente parlare, magari con la sola impressione che qualcuno ci ascolti, proprio come fai tu quando vedi il tuo ragazzo, no?»

Corinne rimase a bocca aperta, il ragionamento del suo nuovo amico le risultava logico, ma si chiedeva comunque come avesse fatto a pensarlo. Era un uomo che la

sorprendeva sempre di più, ad ogni pezzo di vita che raccontava, lui trovava sempre una frase, qualche parola o solo uno sguardo per farle capire che della sua vita, che lei stessa giudicava a pezzi, non era andato tutto perduto.

«Bene, gira a destra ora, andiamo da Adelia», le disse.

Percorsero il corridoio che girava a destra e si ritrovarono davanti alla porta della camera numero trecentosessantatre. Corinne si bloccò con la mano sulla maniglia. Quel numero era il numero che aveva sempre associato a... Lui. Era il numero della camera di un albergo dove, durante uno dei suoi tour, l'aveva conosciuto per sbaglio.

Accorgendosi che il vecchio la guardava con aria interrogativa, la ragazza si affrettò a girare la maniglia ed entrare, dimenticandosi di bussare prima.

La scena che si prospettò loro davanti era assai strana: una signora piuttosto avanti con l'età, avrà avuto sicuramente sessantacinque anni suonati, aveva, chissà come, trovato la forza di arrampicarsi sulla scrivania accanto alla finestra spalancata e di sedersi rannicchiata sul bordo. Osservava il giardino al di fuori della stanza con occhi sognanti, i lunghi capelli candidi sciolti sulle spalle e le mani che sostenevano il mento. Quel quadro riportava alla memoria di Corinne un ricordo sbiadito, forse dimenticato da parecchio tempo perché dato per scontato o ritenuto poco importante, chi lo può sapere? Quella donna le ricordava la sua espressione di innocente spensieratezza di quando aveva appena scoperto di essere innamorata. Poteva essere?

«Adelia, mia cara. Sei ancora qui ad aspettare?» domandò burbero il vecchietto, dirigendo la sedia a rotelle verso la sua interlocutrice.

Questa girò un po' la testa, piantandogli addosso due sbiaditi occhi verdi, ancora pieni di speranza e rispose: «Certo, sennò poi come fa a trovarmi?»

«Adelia sta aspettando il suo principe azzurro – spiegò lui sottovoce alla ragazza, poi aggiunse, - Penso che lei sia qui perché crede ancora troppo nell'amore.» Ora molte cose erano più chiare.

«Mia cara romanticonna ti ho portato un'amica che ti racconterà una storia d'amore!» esclamò sorridente alla sua coetanea. Lei alzò subito la testa canuta e si illuminò tutta, fremendo nell'attesa.

Corinne stava per urlare di no, era l'argomento di cui non voleva parlare assolutamente. Troppe ferite, troppe illusioni che erano apparse vere erano poi state

distrutte da quel maledetto argomento che ora il vecchio aveva tirato fuori. No, non avrebbe detto niente, per tutto l'oro del mondo. Faceva troppo male pensarci, parlarne allontanava le persone, ricordarlo riapriva un baratro di dolore troppo profondo. Un dolore per ciò che era stato, ma anche per tutta la vita perfetta che le aveva fatto perdere, che aveva polverizzato sotto lo sguardo sconcertato e curioso del mondo intero. In quel momento, però, la ragazza fece l'errore di incatenare il suo sguardo a quello di Adelia, rimanendo prigioniera della sua speranza e aspettativa. Allora capì che toccava a lei e decise di cambiare un po' il metodo narrativo, per dare maggiore enfasi alla storia e per poterla rivivere lei stessa sotto una luce un po' diversa. Si sedette sulla poltroncina adiacente al letto, mentre la sua ospite la fissava impaziente e iniziò nuovamente a raccontare un altro brandello del suo essere, forse il più rotto e imprevedibile, forse il più bello ed emozionante. Non sapeva bene come identificarlo, la cosa migliore (come faceva quel misterioso signore a saperlo?) era proprio parlarne. «Questa è una storia che inizia più o meno due anni fa. Parla di una ragazza, di nome Corinne, di ventidue anni che era un'attrice famosissima in tutto il mondo. Aveva una carriera davvero spettacolare. Si impegnava in tutte le cause che riteneva giuste, senza mai essere preda di pettegolezzi o scandali, fino a quel momento per lo meno. Soggiornava in un lussuoso albergo a Miami, in quel periodo, insieme a tutta la troupe e al cast del film che stava girando nei pressi della città.

«Una sera però l'hotel andò a fuoco, qualcosa nelle cucine aveva causato un grande incendio. I pompieri ci misero ore a spegnerlo, sotto lo sguardo spaventato dei clienti che si erano tutti fortunatamente salvati in tempo. I bagagli erano andati perduti e i proprietari dell'hotel decisero di sistemare gli ospiti presso altri alberghi della loro catena, in modo che potessero passare la notte al sicuro.

«Corinne, insieme ad altri suoi colleghi, venne collocata a pochi chilometri da lì. Le assegnarono una camera, ma probabilmente commisero qualche errore, infatti, quando stanca, infreddolita e ancora spaventata si diresse al terzo piano, alla camera trecentosessantatre... »

«E' il numero della mia camera!» la interruppe Adelia contenta.

Corinne sorrise e riprese il racconto: «Sì, lo so, ho visto... Dunque, si stava dirigendo verso quella camera, pensando già a quello che avrebbero scritto i giornali sugli eventi

di quella sera, stava per infilare la chiave nella toppa, quando sentì un voce accanto a lei: “Mi scusi, signorina, posso chiederle perché vuole entrare in camera mia?” era un ragazzo, alto, ben piantato, capelli biondo cenere e due occhi verdi che la fissavano allegri.

«Corinne non sapeva cosa rispondere. Controllò la targhetta appesa alla sua chiave: era giusto, il numero riportato era esattamente quello della camera.

« “Mi scusi, ma deve aver sbagliato lei, la mia camera è questa.” Gli disse mostrandogli la targhetta, come prova. Lui sorrise, passandosi una mano tra i capelli mossi, “Allora devono essersi sbagliati alla reception, perché è una settimana che io alloggioro in questa camera e non ripartirò tanto presto.” La ragazza si scusò per il malinteso e tornò giù al pianoterra.

« “Vi dovete essere sbagliati, perché la camera trecentosessantatre non è accessibile.” Spiegò agli impiegati che, accertatisi dell'errore si scusarono calorosamente e le assegnarono un'altra stanza. Così Corinne poté finalmente riporre i pochi bagagli che, per un fortuito caso, era riuscita a salvare dalle fiamme, e scese per cenare. In ascensore incontrò nuovamente il ragazzo della stanza e, ancora, si dispiacque moltissimo per l'errore. “Non si preoccupi signorina, nessuno si è fatto male, quindi perché dispiacersi?- le disse con un sorriso bellissimo, - Sono stato io il maleducato, non mi sono presentato. Mi chiamo Peter, Peter Satcall.” Aggiunse porgendole la mano destra. Lei fece altrettanto, presentandosi e insistendo perché lui, che la conosceva molto bene per la sua fama mondiale, venisse a cena con lei e i suoi colleghi, così si sarebbe sentita del tutto perdonata per la semi-intrusione. Peter declinò gentilmente l'offerta, quella sera aveva già un impegno importante con amici, “Ma possiamo sempre organizzarci noi due, se non è troppo invadente per te, Corinne.” Disse poi, sorridendo un po' impacciato. “Magari un pic-nic, visto il sole che splende in questi giorni.” E Corinne accettò di buon grado; quel ragazzo, di primo impatto, le piaceva molto.

«Un paio di giorni dopo, approfittando del suo giorno libero la ragazza si organizzò con Peter. La portò in un grande parco appena fuori dal caos della città; sembrava il tipico luogo delle favole, quello dove il principe e la principessa si dichiarano amore eterno.» a quelle parole gli occhi di Adelia si illuminarono radiosi e felici, non immaginava

nemmeno che, a quell'inizio fantastico, sarebbe seguito un finale molto diverso da "vissero per sempre felici e contenti".

«Era una giornata splendida, in cielo si contava solo qualche nuvola bianca, gli uccellini cantavano sui rami, i fiori sbocciavano nel pieno della loro vitalità di inizio primavera e un sacco di bambini correvano giocando spensierati, controllati da lontano dalle loro famiglie. Peter e Corinne si sistemarono in un'area più appartata, lontana dal rumore e da occhi indiscreti.

«Sembrava tutto perfetto fino a che un fragoroso tuono fece tremare le ossa a tutti quanti e fece scappare i bambini nelle braccia delle rispettive madri. Lo sparuto gruppo di nuvole candide si erano trasformate in un unico fronte grigio scuro, carico di rabbiosa pioggia. Il pic-nic era rovinato.

« "Vieni, a questo punto mi sa che non ci resta altro da fare che andare in città", disse Peter, con uno sguardo dolce come il miele. "Ma, se ti va, conosco un posto qui vicino. E' piccolo, ma è carino." Corinne annuì, la pioggia non la disturbava più di tanto, era curiosa di conoscere quel ragazzo che, per certi versi, quando sorrideva, le ricordava Peter Pan, mentre per altri era talmente simile a lei da sbalordirla.

«Raggiunsero un piccolo villaggio di casupole ammassate le une sulle altre. Sembrava quasi un altro mondo. Quel giorno si teneva anche il mercato nella piazza centrale. Nonostante la pioggia, che durò fino alla fine della giornata e che li inzuppò da capo a piedi, si divertirono entrambi moltissimo e decisero di tenersi in contatto.

«A quell'uscita ne seguirono molte altre, simili per allegria, spensieratezza e familiarità tra i due. Poco importa ora raccontare cosa successe nel dettaglio, ciò che è importante è il sentimento che si venne a creare fra loro... »

«Era amore, vero?» chiese Adelia abbracciandosi goffamente le gambe, come una bambina alle prese con la prima cotta.

«Sì, esatto. Un amore come Corinne non ne aveva mai sognati e nemmeno interpretati nei suoi numerosi film, o cantati nelle sue canzoni. Un legame talmente forte da spingerla a passare ogni momento libero con lui. Ogniqualvolta poteva sgattaiolava via dal suo universo fatto di riflettori, autografi e fan impazziti per rifugiarsi tra le sue braccia rassicuranti.

«Passò diverso tempo, settimane, mesi. Corinne si chiedeva come facesse a incontrarsi con Peter senza che giornalisti e paparazzi li scoprissero e pubblicassero tutto sui più disparati giornali, ma a questo prestava poca attenzione, era semplice fortuna, come ne aveva avuta per tutta la vita, prima nella sua vita perfetta, poi nella carriera favolosa che aveva ottenuto e ora nell'amore. Lui la faceva ridere, la faceva sentire viva, unica, cosa importava oltre a quello? Il mondo perdeva importanza, così pure il lavoro. Lui sapeva darle in un unico sguardo tutto quello per cui lei faticava da anni. A chi non sarebbe piaciuta una svolta tanto bella quanto improvvisa come quella nella vita?

«Poi, un giorno, quando la felicità di Corinne danzava tra le stelle da quasi due anni e tutti si chiedevano come avesse fatto a guadagnarsi tanta perfezione, come facesse a vivere una vita sentimentale invidiabile nonostante l'enorme carico di lavoro che la carriera le imponeva... Un giorno... » Corinne si bloccò. Non riusciva a proseguire oltre. La voce si bloccava in gola, fermata da quel nodo di dolore che da mesi non voleva saperne di abbandonare quella scomoda posizione.

«Arrivò la strega?» provò ad aiutarla Adelia.

«No, molto peggio... Qui non c'è una strega; in questa storia l'unico ad essere stato cattivo è il Destino», rispose la ragazza con un filo di rabbia.

«Cosa successe quel giorno, cara?» domandò sommessamente il vecchietto, sporgendosi sulla carrozzella. Era la prima frase che diceva, l'unica che aveva proferito per incoraggiare Corinne a raccontare in quell'assolato pomeriggio, nel Comprensorio di Villa dei Gigli.

«Un giorno Corinne capì che Peter non esisteva, che in realtà se l'era immaginato e basta. Che lei era malata e che, fino ad allora, aveva solo immaginato tutta la sua perfezione sentimentale», rispose lei fissando il vuoto e, sempre incantata, trovò, non seppe mai neppure lei dove, la forza di proseguire: «Era un normalissimo giorno di fine maggio. Ormai era sera inoltrata e Corinne era nel bel mezzo del suo millesimo tour in giro per il mondo per pubblicizzare il suo nuovo album.

«Il concerto di quel giorno era appena finito, un successo anche quello. La sua fama e la sua popolarità sembravano in continua ascesa, senza la minima minaccia del contrario. Corinne si stava dirigendo in camerino, quando, lungo i corridoi dietro il palco, incontrò Peter, sempre sorridente e pronto ad aspettarla per congratularsi, non

importa quante volte l'avesse già fatto, con lei. Non c'era nessuno lì, erano tutti nella sala al piano terra per festeggiare con brindisi e un buffet, come d'abitudine.

«Fu quel dannato ventisette maggio a distruggere la vita di Corinne, star indiscussa e amata in tutto il mondo.

«Corinne e Peter non avrebbero partecipato al buffet, avevano in programma una cena in un albergo di lusso, quindi, dopo pochi minuti che si trovavano nel camerino lui annunciò che sarebbe andato a prendere la limousine altrimenti avrebbero fatto tardi. Era appena uscito dalla porta d'emergenza quando John, il produttore di Corinne, irruppe nella stanza senza neanche bussare. In faccia aveva dipinte un'espressione agghiacciante. La ragazza si preoccupò immediatamente e chiese: "John che succede? Perché hai quella faccia?". Senza rispondere a quelle domande lui disse: "Corinne chi c'era qui con te? Con chi stavi parlando?".

«Lei non capiva. Non vedeva nulla di strano in ciò che era successo fino a quel momento: era normale che Peter la aspettasse dopo un concerto, l'aveva sempre fatto. Avevano sempre trovato il modo di stare da soli, lui e lei, per non essere disturbati da nessuno.

« "Ero con Peter, perché?" rispose confusa. "No, Corinne, tu eri da sola qua dentro." » la ragazza prese un bel respiro e le lacrime iniziarono lentamente a scendere lungo le sue guance, ma sia Adelia sia il signore capirono di dover stare in silenzio: quel momento era troppo delicato per interferire.

«Questo è quello che successe come lo spiegarono a Corinne in seguito: mentre lei e Peter si dirigevano abbracciati verso il camerino un operaio vide la scena. Ciò che però aveva visto non erano due persone, ma una sola. Corinne. Mentre abbracciava l'aria e rideva da sola. Preoccupato che si trattasse di uno stato di shock dovuto al grande stress, l'operaio fece chiamare John che subito accorse. Corinne, oltre che sua collega cantante, era soprattutto un'amica.

«Prima di entrare nel camerino aspettò un minuto, origliando alla porta. Sentiva unicamente la voce della ragazza che parlava come se ci fosse qualcuno. Non sentì il rumore della porta di servizio che si apriva e richiudeva, non sentì la voce di Peter, perché questa era tutto frutto della follia di Corinne. Quando entrò, preoccupato e spaventato, spiegò in due parole alla ragazza cos'era realmente successo. Lei però non



ci credette, era assurdo, era assolutamente impossibile! Fu in quel preciso istante che Corinne smise di essere la famosa cantante, la bella attrice, l'abile stilista e diventò la pazza.

«Nessuno fece caso al gruppetto di giornalisti che si era radunato lì vicino. Nel giro di un paio d'ore la notizia era di dominio pubblico e niente avrebbe più salvato quella ragazza dalla rovina.» Si asciugò le lacrime e, sotto il peso dei ricordi che voleva dimenticare con tutta se stessa, fissò tristemente il pavimento. Si accinse quindi a terminare quell'orribile racconto. Poche frasi in più e si sarebbe liberata dal peso e dalle catene del passato. Almeno ci sperava.

«Ma come faceva Peter a non esistere? La camera d'albergo era occupata da lui, l'avevano confermato anche i dipendenti dell'hotel», intervenne Adelia che, sorprendendo Corinne, aveva prestato ascolto a tutto ciò che era stato detto, non solo alle parti romantiche.

La ragazza scosse la testa. «Ciò che i dipendenti confermarono fu che la camera era *inaccessibile*, come aveva detto Corinne. In realtà non era occupata da Peter, stavano solo facendo dei lavori di ristrutturazione. Come spiegarono in seguito i medici e gli psichiatri che la ragazza visitò, aveva le allucinazioni, uno dei sintomi della schizofrenia. La mente umana, nel caso subisca gravi shock o, più in generale, in casi adeguati, sviluppa della capacità in più per creare ciò di cui la persona ha bisogno. Con le allucinazioni, il cervello crede di vedere e sentire cose che in realtà non esistono e lo fa in modo da non essere scoperto. Corinne vedeva Peter solo quando non c'erano altre persone a smentire questo fatto. E ogni volta che la situazione era a rischio, cioè c'era un'alta probabilità che queste persone arrivassero, il suo cervello faceva uscire Peter di scena con varie scuse, in modo che tutto apparisse normale.

«Quel ventisette maggio Corinne non si accorse di quell'operaio e questo fece crollare tutto ciò in cui credeva. Quello che però stupisce è che lei non aveva mai sofferto per uno shock o per altri motivi, per cui il perché delle sue allucinazioni rimane un punto di domanda senza risposta», concluse lei, con la voce affaticata, come se nel tempo che aveva impiegato per raccontare tutto avesse portato anche un grande masso su per un sentiero in grande pendenza. Il sentiero scosceso della sua vita.

«Chi ti ha raccontato questa storia?» chiese seria Adelia.

«Oh... E' una storia che ormai conosce tutto il mondo», rispose vaga Corinne.

«Non è una storia di principesse e principi. Nessuno racconta mai cosa succede nelle storie dopo la loro fine. Sbagliano tutti, perché la vera storia inizia a quel punto. Quello che si racconta in realtà è solo l'Inizio, ma nessuno lo sa. Io le immagino, le continuazioni, ecco perché me ne sto qua ad aspettare il mio principe. La mia storia deve ancora iniziare.

«Anche se la storia che hai raccontato tu inizia male, potrebbe continuare un po' meglio. Puoi inventarla tu la continuazione, non importa se il resto del mondo la conoscerà o no. Anzi se non gliela racconti la puoi fare bellissima e nessuno ti potrà mai smentire dicendoti che non è vera, così puoi crederci quanto vuoi, come faccio io», esclamò Adelia in un lampo di disarmante saggezza.

Corinne si scosse, quella vecchietta dall'aspetto fragile e romantico nascondeva una forza degna di un titano, una forza che, forse inconsapevolmente o forse no, trasmise alla ragazza che, finalmente, riuscì a sorridere.

Una volta usciti dalla stanza dell'ultima ospite che avevano visitato, Corinne e l'anziano signore si diressero al punto dove si erano conosciuti.

«Grazie», disse la ragazza, grata per quel piccolo viaggio che l'aveva riportata fra le braccia della sicurezza.

«Mia cara, spesso le cose più importanti ed essenziali vengono nascoste. Ti ho solo dato una mano a tirarle fuori. E' stato un piacere, mi ricordi molto mia figlia, lei però era bionda», borbottò lui.

Si salutarono, coscienti del fatto che si sarebbero rivisti molte altre volte. Finalmente Corinne aveva trovato una buona ragione per entrare nel mondo dei matti.

«Ricorda che è pazzo chi non vede la follia», si raccomandò il signore accingendosi ad andarsene.

«Aspetta, non so nemmeno come ti chiami!» si rese conto la ragazza.

«Virgilio, mia cara. Sembra essere il destino di tutti coloro che portano questo nome, avere un futuro da guida turistica», il vecchietto rise della sua battuta, prima di sparire nell'ascensore.

Corinne vagò un po' per il primo piano della casa di ricovero fino a ritrovarsi in un luminoso e deserto corridoio.

Il pavimento in marmo bianco rifletteva sui muri appena ridipinti la luce che entrava dalle due grandi finestre in fondo, aperte su un cielo talmente luminoso da essere quasi bianco e un paio di pini marittimi mossi dal vento.

Le pareti erano gialle, come se avessero tentato di portare un po' di ottimismo là dentro.

Sorrise ironica; trovava quest'ultimo pensiero di una presunzione incredibile: dubitava che chi non era in grado di vedere la bellezza del sole che brilla nel cielo riuscisse a scorgerla in quella pittura chiara.

Con passo leggero si avvicinò alle finestre che davano sul giardino posteriore. La scena che le si prospettò davanti aveva dell'incredibile. Non avrebbe mai immaginato di vederla in un luogo simile.

Si sentiva l'eco di un pianoforte (dopotutto era un manicomio lussuoso, dotato di ogni genere di cose), il sole entrava dipingendo grandi quadrati caldi per terra e dando all'aria un sapore frizzante, buono. Sotto di lei passeggiavano varie persone, sorvegliate dagli infermieri, diligenti e severi nelle loro uniformi.

C'era una donna che raccoglieva fiori, due che si pettinavano a vicenda facendosi e disfacendosi chignon, trecce e altre complicate acconciature spettinate. Un uomo teneva in mano una bambola che, a giudicare dalla delicatezza e tenerezza con cui la cingeva, quasi a volerla nascondere agli altri, doveva essere il suo tesoro più grande. Nel margine in ombra, seduto su una panchina, sedeva Virgilio che la salutò in un gesto di morbida tenerezza. Corinne rispose al saluto.

Si chiese se tutte quelle persone venissero considerate come ora lei vedeva se stessa e pensò che la pazzia è come quando c'è un temporale, il cielo è nero, si sente il vento ululare, la pioggia sembra voler bucare il tetto e un bambino si tappa le orecchie per non sentire i tuoni e chiude forte gli occhi per non vedere i lampi, sforzandosi di mantenere vivo il suo mondo segreto, limpido e felice.

«Lo conosci?» le chiese Peter. Era appoggiato ad un termosifone, qualche metro più in là.

Non sembrava risentito del fatto del fatto che ora anche Corinne pensasse a lui come a un frutto della sua immaginazione. Può darsi che, in fondo, lo avesse sempre saputo.

Lo guardò impassibile e annuì. «Sì, lo conosco. E' simpatico.»

Corinne si accorse che Peter la fissava con un'espressione che la diceva lunga su quanto fosse indeciso se scoppiare a ridere o prenderla in giro.

Non era cambiato, era rimasto il suo dolce Peter, quel ragazzo che aveva conosciuto per sbaglio e che le sembrava di conoscere da una vita (solo ora capiva il perché di quell'impressione. Era frutto dei suoi pensieri, come faceva a non conoscerlo?).

«Dai, piantala! Non dirmi che proprio tu pensi che io sia matta! Vorrebbe dire che sai di essere un'allucinazione», sorrise lei. «Vedo solo un mondo precluso a tutti gli altri, non sono pazza.»

«Ah, no?» ribatté scherzoso.

Corinne non poté fare a meno di ridere mentre lo osservava scuotendo la testa.

Era sempre stato così; ridevano, scherzavano, sognavano insieme. L'avevano sempre fatto e ora ripetevano quelle azioni abituali come se nulla fosse accaduto.

Tutto ciò che lei aveva sperimentato nella sua esistenza era finito nella mani di un'illusione che amava e che non avrebbe mai abbandonato.

E' vero che quando si incontra l'amore, quello vero, la vita si lascia manipolare da questo sentimento. Forse anche quando l'amore lo si immagina e basta.

Corinne aveva capito che la forza per andare avanti ce l'aveva sempre avuta, doveva solo scoprirla e tirarla fuori. E l'avrebbe fatto.

Peter le sorrise contento.

Del resto, avrebbe sempre fatto parte della sua vita.

## COMPRAMI UNA STORIA

Camminavano veloci, il primo con passi lunghi e nervosi, il secondo muovendo affannosamente le corte gambette.

Padre e figlio si aggiravano a disagio per le anguste stradine buie. I cunicoli pieni di sporcizia e di barboni dimenticati negli angoli si succedevano senza fine.

Non dovevo fare questa strada, pensava l'adulto, non è un posto adatto ad un bambino. I soliti baracchini da mercato delle pulci affollavano le strade più larghe, nonostante fosse già tardi. Vendevano di tutto, dai vestiti usati e riusati a piccoli trucioli di legno spacciati per legna da ardere.

«Papà, ma la nostra nuova casa è qui?» chiese il bambino con il fiatone a causa della sua corsa continua per mantenere il passo del padre.

«No, noi abitiamo nella parte nord della città, qui siamo... beh siamo più a sud» rispose l'altro con voce che voleva sembrare sicura. Siamo nella parte più malfamata e pericolosa, continuò poi mentalmente.

«Signori! Signori venite! Comprate una storia, signori! Belle storie. Storie belle, brutte e romantiche. Storie lunghe, corte. Bellissime storie, signori, venite!» disse un ragazzo coperto di stracci scuri, nascosto dall'enorme cappello sporco che si era calcato sulla testa. Si fece avanti con un gran sorriso sdentato che, più che invogliare un possibile cliente, lo allontanava. Non poteva avere più di trent'anni, eppure il suo atteggiamento aveva un che di infantile, era impossibile dargli un'età precisa.

«No, no.» disse semplicemente il padre nascondendo dietro di sé suo figlio, in un gesto automatico.

«Belle storie, belle davvero! Non lasciatevi sfuggire l'occasione! – insistette quello gesticolando animatamente. Poi, vedendo l'espressione di scetticismo puro sulla faccia del suo interlocutore più grande si affrettò a spiegare: - Ogni storia è un'occasione per imparare. Un'avventura, signore, un'avventura unica. Costano poco, signore, solo tre monete, non di più. Tre monete per una storia lunga per la lunga avventura del bambino!»

«Papà mi compri una storia? Comprami una storia, per favore!» chiese il piccolo tirando speranzoso la manica del padre.

«No, non abbiamo tempo. A cosa ti serve una storia? Hai già abbastanza giochi. Le storie sono inutili.- sentenziò - Lascia stare mio figlio. Non c'interessa.» l'adulto era sempre più infastidito e con stizza cercava di riportare alla memoria la strada per uscire da quella marmaglia il più in fretta possibile. Liquidato con un gesto brusco l'insolente venditore e realizzato che la sua memoria aveva più buchi di un colabrodo si decise a chiedere informazioni alla persona che in quel postaccio sembrava la più affidabile.

«Vieni con me e non ti allontanare.» si raccomandò al figlioletto, ma si sa come sono i bambini e, appena il padre si voltò e iniziò a discutere con l'informatore il bambino sgambettò verso il piccolo banco del venditore di storie. Era uno sgangherato

banchetto di legno ricoperto di bottiglie di tutte le dimensioni, ciascuna delle quali aveva un'etichetta con un nome o una piccola frase.

«Salve piccoletto.» lo salutò il giovane. Il bimbo non rispose, titubante nella sua timidezza improvvisa. «Come fai a mettere le storie nelle bottiglie?» chiese poi, con un'innocenza tipica dell'infanzia.

«E' un segreto, una piccola magia... »

«Il mio papà mi ha parlato di voi. Dice che non servite perché le storie fanno perdere tempo e invece dovete fare qualcosa di utile per tutti»

«Sì, ho sentito prima.»

Il bambino era un po' indeciso, si vergognava della domanda che stava per fare, ma la curiosità era troppo forte e così parlò: «Tu ce l'hai una storia per me?».

«Tuo papà non vuole. La mamma non ti racconta le favole della buona notte?»

Il piccolo scosse la testa. «La mia mamma non è più qui. Cosa sono le favole?».

«Fa niente, non importa. Vuoi una storia? Posso darti solo queste.» disse il venditore tirando fuori da sotto il suo sgabello una cassetta di legno contenente alcune vecchie bottiglie, alcune sbeccate, altre crepate, tutte coperte di polvere e con etichette quasi staccate.

«Perché? Le altre cos'hanno?» chiese curioso il bambino che aveva capito di doversi accontentare.

«Queste qui nella cassetta sono Storie Vere, la gente non le vuole. Non piacciono più, ormai solo pochi ascoltano storie e quelle vere nessuno le vuole sentire. Ne vuoi una tu?»

Il piccolo annuì contento, guardò tra le bottiglie e una catturò la sua attenzione. Era piccola, bombata, con un grosso tappo di sughero e un'etichetta che recava la grigia scritta: SHOAH.

«Di cosa parla?»

«Non so, non me le ricordo tutte. Se stappi la bottiglia e la rovesci sopra un tavolo escono le figure e puoi ascoltare la storia... » in quel momento il venditore fu interrotto dall'arrivo del padre che trafelato aveva finalmente ritrovato il figlio già dato per rapito.

«Guarda papà, mi ha regalato una storia vera!» esclamò gongolante il piccolo.

«Ma sei cocciuto eh? Cosa ci fai? Rimetti giù.»

Il bambino allora si affrettò a stappare la bottiglia per ascoltare almeno una piccola parte della sua storia, ma il tappo era incastrato e la bottiglia gli scappò dalle piccole mani frantumandosi a terra.

Una serie di eventi strani si verificarono: alcune persone lì vicino si radunarono attratte dalla piccola confusione, il padre ammutolì, il figlio si fece attento e dai frammenti di vetro uscì un denso fumo che si condensò in piccole figure umane capaci di muoversi e parlare.

La storia era incominciata.

*C'era un mondo, un tempo lontano, in cui la vita si confondeva con la parola Gioco.*

*Questa storia inizia quando un ristretto manipolo di persone iniziò a giocare sotto lo sguardo attento di un arbitro chiamato Hitler.*

*Era l'anno 1933 quando in una città chiamata Dachau venne costruita la prima terra di distruzione di tante anime.*

*Donne e bambini, vecchi e uomini... A chi importava veramente la loro miserabile e dolorosa fine?*

*Con gli anni le Fabbriche di Morte, semplici pallottolieri di corpi per i Giocatori di questo macabro passatempo, fiorirono come primule ai primi cenni di primavera.*

*Così il mondo venne infettato dalla pazzia dei Giocatori il cui nome conteneva la sibilante minaccia dei serpenti velenosi: SS.*

*Auschwitz-Birkenau, Bergen-Belsen, Buchenwald, Flossenbürg, Risiera di San Sabba, Treblinka, Varsavia... Solo nomi che detti al vento hanno il potere di evocare un debole brutto presentimento, ma nulla più...*

*Ma in quelle Miniere di Sofferenza tante anime hanno passato il confine di non ritorno...*

*Voglio parlavi di un bambino. Non vi ruberò molto tempo, signori che ascoltate. Si tratta solo di una storia piuttosto breve.*

*Parlerà di uno dei campi di concentramento di cui vi ho accennato il nome. Non importa quale, non importa che bambino io scelga. Non importa la sua età, se cinque, venti o sessant'anni. Lo voglio chiamare bambino, perché tali siamo tutti di fronte alla Paura.*



*Non serve saperne il nome, chi sia di preciso non interessa, dove fu deportato nemmeno, poiché, di chiunque parlassi, la storia non cambierebbe.*

*Aveva un nome che poi dimenticò. Lo dimenticò quel giorno in cui fu strappato dalla sua casa e dalla sua vita in seguito all'accusa di essere Ebreo, un Diverso. Una colpa, a sentire i Giocatori, che andava punita.*

*Lo caricarono su un camion insieme ad altri e dopo un lungo ed estenuante viaggio giunse in uno dei tanti campi di concentramento.*

*Venne spogliato, rasato, lavato, maltrattato e infine cancellato. Divenne un numero, come tanti altri. Divenne una Pedina del gioco.*

*Da lì iniziarono i tormenti, le fatiche, il dolore e la disperazione.*

*La mattina si svegliava circondato da corpi, vivi o morti non si potevano distinguere. Si alzava a fatica, una fatica condivisa, e si avviava al Piazzale d'Appello.*

*Lì li contavano, o meglio li chiamavano per nome, dal momento che quelle sparute cifre, impresse indelebilmente sulle loro braccia, erano l'unica cosa che ancora non era stata loro rubata.*

*Coperti semplicemente da una leggera casacca se ne stavano lì, sferzati dal vento e picchiati dalla pioggia. Ai Giocatori poco importava che loro, misere Pedine, si reggessero in piedi.*

*Il bambino voleva vivere, si ripeteva che la vita non lo avrebbe abbandonato. Durante le lunghe ore di pesante lavoro si faceva forza e stringeva i suoi piccoli pugni non più paffuti e morbidi e si sforzava di credere di essere a casa. I pianti dei suoi compagni, la notte nelle baracche, erano per lui la dolce ninna nanna della sua mamma che non aveva più rivisto. Negli sguardi compassionevoli che qualche prigioniero più grande gli rivolgeva lui vedeva la dolcezza di quel papà scomparso. La piccola e silenziosa conversazione con qualcuno era per lui il gioco quotidiano con il fratello perso.*

*Si faceva forza, il piccolo bambino, per andare avanti.*

*Un giorno, poco dopo il suo arrivo in quel posto strano e puzzolente, lo fecero mettere in fila dietro a molti altri. Lo fecero spogliare e un uomo con la barba nera e ispida lo squadrò da capo a piedi.*

*Il bambino pensò che il suo papà aveva una barba più bella e sicuramente era molto più gentile di quel signore che tutti chiamavano Arzt.*

*Arzt disse qualcosa a un Giocatore SS vicino a lui e scosse la testa. Subito il bambino venne spintonato verso un piccolo gruppo di Pedine che se ne stavano spaventate e tremanti in disparte.*

*Il bambino notò che quando Arzt non diceva niente le Pedine venivano mandate via, quando però lui scuoteva la testa e mormorava qualche parola al Giocatore SS, il prigioniero venivano cacciato in malo modo verso il loro gruppo.*

*Il bambino non riusciva a capire. Avevano forse finito di giocare, loro? Se ne sarebbero finalmente andati da quel brutto posto puzzolente? Sarebbero tornati a casa?*

*Quando Artz ebbe finito di esaminare tutti quanti e se ne fu andato, alcune SS scortarono il gruppo di Pedine, tra le quali c'era anche il bambino, verso una parte del campo dove lui non era mai stato. Dissero che ora si sarebbero lavati in una bella doccia grande.*

*A quelle parole molti di quelli vicini a lui scoppiarono in un pianto disperato e straziante, ma vennero zittiti subito dal calcio del fucile con cui i Giocatori SS li picchiavano.*

*Il bambino non capiva: lui non vedeva l'ora di lavarsi. A casa, quando la mamma gli voleva fare il bagnetto lui si dimenava sempre perché voleva giocare. Ora invece non vedeva l'ora di riscaldarsi con l'acqua calda e tornare bello profumato! Già pensava a come la mamma sarebbe stata contenta di lui vedendolo lavarsi senza dire una parola!*

*Le loro casacche vennero ammucchiate in una grande stanza e subito i Giocatori SS li spinsero dentro una camera più piccola e tanti buchi nel soffitto.*

*Lì c'era un odore molto cattivo, pensò il bambino. Un odore che non gli piaceva per niente. Quella non gli sembrava una doccia e la sua mamma cominciò a mancargli ancora più di prima...*

*Le SS chiusero le grandi porte di ferro e si sentirono diversi rumori metallici. Era tutto buio e il bambino si chiedeva sempre meno come avrebbero fatto a lavarsi senza luce...*

*Sentiva molte voci singhiozzare e invocare aiuto accanto a lui. Nessuno si dava più pace.*

*«Dove siamo?» provò a chiedere lui. Ma nessuno gli rispose.*

*«Quanto possiamo stare sotto l'acqua calda?» provò di nuovo. E ancora non ottenne risposta.*

*In quel momento si sentì un fruscio, come se un filo d'aria entrasse da un'apertura, in alto.*

*La puzza si fece sempre più pesante e insopportabile, portando con sé una sensazione strana, come di stanchezza improvvisa.*

*«Io di solito faccio il bagno con la mia mamma, qualcuno sa dov'è?» chiese con la voce un po' tremante.*

*Poi il bambino si sentì troppo stanco e si addormentò...*

Tutti i presenti rimasero intontiti a guardare quelle figure di fumo rappresentare l'ultima parte della storia intitolata Shoah: un'altra grande stanza con quattro grandi forni al suo interno, ciascuno dei quali ardeva bruciando un corpo alla volta.

Uno venne occupato dal piccolo bambino.

Pallido in volto il padre coprì subito gli occhi del figlio, era uno spettacolo troppo raccapricciante per lui. Tuttavia non riuscì ad essere abbastanza veloce, perché gli chiese impaurito: «Papà, ma dov'è andato il bambino?».

Troppo scioccato per rispondere, l'uomo fissò vacuamente il venditore di storie, che portava in viso la sua stessa incredula espressione. «Cos'era quella?» chiese.

«Una storia vera... Una storia che l'umanità ha preferito dimenticare.» rispose quello fissando la folla che si era radunata attorno al suo sgangherato banchetto.

«Perché? Perché l'hanno fatto?» domandò il bimbo, incapace di darsi una risposta logica. Ma nessuno tra i presenti fu in grado di fornirgliela. Nessuno riuscì a sfuggire a quella disarmante e innocente domanda che poneva bene in chiaro la follia di quella storia, che pure era vera.

«Come si fa a fare una simile cosa?» disse una voce.

«Sì, chi mai riuscirebbe?» si aggiunse un'altra e un coro si levò da quell'ammasso di povera gente radunata nei bassifondi della città.

«Papà? Papà vero che queste cose non succedono più?» gli occhi del piccolo imploravano una risposta piena di speranza e di rassicurazioni.

«Ho paura che invece questa non sia stata l'unica... E chi mai potrebbe prevedere il futuro e la stupida pazzia di noi uomini?» rispose il venditore di storie.

«Come si può fare in modo che non accadano più avvenimenti del genere? Come possiamo aiutare il mondo ad essere migliore? Ci deve essere un modo dannazione!» si esasperò il padre, dando voce al sentimento comune.

«Ricordate!» rispose il venditore, «Ricordate sempre ciò che è accaduto. Portate nella vostra memoria il ricordo di quanto non dovrà più essere! Ricordate!»